Paolo Ceccarelli

**Perché conservare le *bolas* di Martin Fierro?**

**Come le vicende di un  gaucho inesistente possono insegnarci a conservare e gestire il Patrimonio**.

Vi prego di scusarmi se per sviluppare alcune riflessioni sulla conservazione della memoria - in occasione dell’ avvio della Scuola di Studi Superiori in Patrimonio Culturale di un’istituzione italo-argentina come il CUIA -  scomoderò Martin Fierro, il leggendario gaucho della letteratura argentina. Sembra aver poco a che fare con la tutela e gestione del Patrimonio, intangibile o tangibile che sia, ma non è così.

La sua figura  è particolarmente adatta per sviluppare una serie di riflessioni su cosa sia la memoria del passato, i motivi che spingono alla sua conservazione, come questa possa e debba essere realizzata e alla fine anche su l’uso che di questa memoria (il Patrimonio culturale) si intende fare. Le vicende e la filosofia di Martin Fierro, il dibattito  che da un secolo e mezzo si è sviluppato attorno a questa straordinaria invenzione letteraria; l’uso e l’abuso   che si è fatto di questo mitico personaggio sono un’ottima occasione per analizzare alcuni problemi cruciali della teoria e della pratica della conservazione della memoria, presupposto  fondamentale di un nuovo percorso formativo nel campo dei beni culturali.

Personalmente  sono convinto che la SSS in Patrimonio Culturale non possa e non debba essere  una scuola qualsiasi, che si propone di formare esperti  secondo modelli culturali consolidati, da applicare in modo ripetitivo, per ottenere risultati sicuri ma anche poco stimolanti, incapaci di aprire a nuove esperienze. Questa diversa scelta implica  percorrere strade nuove e accettare sfide intellettuali impegnative. Ma se occasioni  come questa non vengono colte per elaborare nuove idee che intellettuali siamo?  Cosa ci stiamo a fare  nell’università? L’obiettivo non è formare funzionari che applichino diligentemente idee scontate, ma nuove figure di operatori culturali che insieme ad una solida preparazione tecnica abbiano originalità di idee e capacità di invenzione.

Conservare vuol dire progettare il nuovo, attraverso il passato ed il presente: in sostanza il suo obiettivo è fare riemergere e rivivere nel presente la memoria di un evento, di un oggetto o di un luogo ,per poterla tramandare ad altri, farla usare per ricordare ma anche costruire altri eventi, nuove opere.  E progettare vuol dire produrre qualcosa che prima non esisteva (ricostruire una memoria che si era affievolita o addirittura persa, inventarsi un nuovo modo per  renderla viva) ma che serve  per proiettarsi nel futuro. Come tutti i progetti è frutto del momento culturale in cui nasce; non è valido per sempre e sarà in futuro sostituito da un altro progetto che cercherà di conserverà la memoria in un altro modo.

Nel corso di questa lezione toccherò, intrecciandole tra loro, tre questioni che sono alla base della conservazione  del Patrimonio, ma che spesso non si considerano con sufficiente attenzione. Sono:

* perché riteniamo importante conservare la memoria;
* quale memoria conserviamo e come;
* che uso facciamo della memoria che abbiamo conservato

Vorrei approfittare dell’ avvio della Scuola di Studi Superiori per suscitare dubbi, stimolare curiosità, indicare sequenze di problemi da affrontare e risolvere, Vorrei ricordare che si tratta di un’occasione unica per realizzare qualcosa di nuovo e diverso: di conseguenza deve essere un luogo di elaborazione culturale collettiva, tra giovani argentini e italiani. Se si limitasse ad offrire un apprendimento passivo sarebbe un fallimento.

**Perché Martin Fierro è utile per chiarire queste problemi?**

E’ necessaria una premessa: Chi è mai Martin Fierro? Lo ricordo anche a quanti  lo sanno  già.

Martin Fierro è un  gaucho sfortunato, triste e “matrero”, cioè fuorilegge, inventato alla fine dell’800 dal poeta argentino José Hernández. Le  sue vicende sono narrate in due poemi   popolarissimi non solo in Argentina: *El Gaucho Martin Fierro* del 18721 e *La vuelta de Martin Fierro* del 18792 La *ida* e la *vuelta*, rispettoall’infinito della pampa,di un gaucho simbolo di tutti noi.

Le traversie di Fierro sono in un certo l’Odissea dell’ Argentina nel momento del passaggio dal mondo tradizionale di origine coloniale alla modernità: il doloroso peregrinare in quel mare d’erba che è la pampa (il Mediterraneo di Ulisse) di una figura, simbolo delle radici culturali del paese, alla ricerca di se stesso e della verità. Scrive Hernández (ma avrebbe potuto scriverlo Omero) nell’ incipit.

*Aquí me pongo a cantar,*

*al compás de la vigūela*

*que al hombre que lo desvela*

*una pena estraordinaria,*

*come la ave solitaria*

*con el cantar se consuela.*

Però Martin Fierro non è solo una riflessione sull’ esistenza umana; il poema è anche un manifesto politico, sociale  e culturale. Tutto questo ne ha fatto il libro per eccellenza della nazione argentina in formazione; pubblicato centinaia di volte in migliaia di copie, tradotto in una settantina di lingue e dialetti, paragonato alla Divina Commedia e al Don Chisciotte, oggetto di  film e testi teatrali, analizzato in dozzine di libri  e saggi.

**Frammento inesistente e “tutto” reale**

In un certo senso Martin Fierro è una specie di sineddoche dell’Argentina in transizione alla fine dell’800: un frammento che esprime tutto quel mondo.

In più, come Ulisse, Martin Fierro, come persona fisica, non è mai esistito, ma proprio perché la sua figura sintetizza la maggior parte delle caratteristiche umane, l’invenzione è divenuta più reale della realtà stessa.

Si tratta di due problemi di fondo che si incontrano quando si affronta la conservazione del Patrimonio: la notevole, ampia importanza simbolica che anche un singolo elemento può avere (per cui la memoria si centra su di esso per far rivivere qualcosa di molto più ampio e complesso); l’impreciso confine tra inventato e autentico (per cui su quel singolo elemento, magari del tutto inventato, si costruisce una memoria che si pretende sia quella “vera”; si fonda l’autenticità di un processo). Essi confermano la natura convenzionale dei processi di conservazione: la loro “progettualità” rispetto alle preoccupazioni e agli interessi di un’epoca.

**Testimonianza politica**

C’è un terzo elemento da tener presente. L’epopea di Martin Fierro è stata scritta da José Hernández con l’esplicita finalità (che a suo tempo dette origine a grandi consensi ed adesioni, ma anche a forti polemiche) di opposizione al reclutamento forzato dei gaucho per fare la guerra e di critica alla politica di modernizzazione culturale, ispirata all’  Europa,  promossa a metà dell’800 dal Presidente Domingo Faustino Sarmiento, anch’esso un letterato e saggista. Il bel libro di Sarmiento *Facundo: Civilización y Barbarie* 3 scritto 1845 è un importante contributo intellettuale sulla formazione dell’ identità argentina ed i valori su cui si fonda. Per  Sarmiento la “barbarie” corrisponde alle immense pianure argentine, paradossalmente chiuse in se come isole, che inglobano e annientano persone e cose, in contrapposizione  alla “civiltà” delle città sulla costa, collegate al resto del mondo e che introducono nuove idee e conoscenze. Dice Sarmiento: “Il male che tormenta la Repubblica Argentina è l’estensione; il deserto che la circonda da tutte le parti, le si insinua nelle viscere, la solitudine, la desolazione senza un’abitazione umana…“ 4 in Argentina “immensa è la pianura, immensi i boschi, immensi i fiumi, l’orizzonte  sempre incerto, sempre confondendosi  con la terra tra nuvolaglia e vapori tenui che non lasciano nella lontana prospettiva segnalare il punto in cui il mondo termina e finisce il cielo” 5. In questa dimensione infinita gli esseri umani  si perdono;  restano intrappolati in essa, in un puro sforzo di sopravvivenza.

Per Hernández, che scrive Martin Fierro qualche decennio dopo, questo giudizio è profondamente errato: lo sviluppo delle città, l’importazione di nuovi modelli di vita, la diffusione di nuovi sistemi di valore non sono stati  necessariamente un  dato positivo; hanno creato violenza, diseguaglianza, emarginazione. All’opposto, è il mondo della pianura senza confini che rappresenta i valori umani più veri e insegna le lezioni più alte e originali: nella pampa ci si può rifugiare; si può sparire per ritrovare se stessi, come fa Fierro.

**Un documento sociale**

Come sempre accade, in realtà le cose sono più complicate: il processo di sostanziale trasformazione dell’economia, della società e della cultura argentine si è ormai avviato e Hernández deve ammettere che ad esso non si può resistere. Il tuffo nella “barbarie” non salva più, non protegge l’individuo. Dopo l’abbandono della casa e della famiglia, lo sradicamento dal proprio lavoro per andare a combattere, la diserzione dall’esercito, la perdita dei suoi cari e la ricerca di un nuovo equilibrio nella vita primitiva della pampa, Martin Fierro ritorna nella “civiltà”, ma si trova di fronte al trauma dell’ improvvisa crescita e trasformazione dell’Argentina dovuta alla rapida immigrazione di massa dall’ Europa. I nuovi processi, le nuove tendenze generano fenomeni positivi ma anche tragedie. Lo scontro tra  la cultura tradizionale e la modernizzazione si traduce così nell’ emarginazione e nella messa fuori legge del gaucho, personaggio emblematico del passato. Martin Fierro è incapace di utilizzare la “barbarie” come un fattore di mediazione con la civilizzazione, non riesce a ibridare il passato con il presente e il futuro. La memoria di una vita primitiva descritta in modo nostalgico e romantico non è più sufficiente a contrastare quanto di nuovo accade di nuovo. Il poema diventa in qualche modo il rimpianto per la cultura tradizionale, perdente, rispetto a quella nuova, d’importazione, vincente. E’ la memoria dolente di qualcosa che sta dissolvendosi e non può essere usata per rinnovarsi. Non si tratta però della posizione individuale di un poeta. Questa nostalgia è una forte componente della letteratura argentina a cavallo tra l’800 e il ‘900, come testimoniano  il fiorire della letteratura “gauchesca” (i romanzi di Ricardo Güiraldes, Leopoldo Lugones, Eduardo Gutierrez) e del genere gauchesco in pittura e scultura (si pensi a   pittori come Juan Leon Palliere o Florencio Molina Campos ). Il fenomeno continua a lungo, fino ai giorni nostri, ma con il passar del tempo assume sempre più i connotati di generico rimpianto del passato, di stereotipo.  Ne è esempio il *Día de la Tradición* - istituito negli anni 1930, in corrispondenza alla data di nascita di Hernández - che è divenuto essenzialmente un evento folkloristico.

**La memoria di chi vince e di chi perde**

Il poema su Martin Fierro non è quindi  solo un’espressione artistica che si perpetua in quanto tale, è anche un’importante  testimonianza di  processi di trasformazione sociale ed economica, di mutamenti culturali, intenti politici.  Esprime il dramma della progressiva cancellazione della memoria del passato di una società, in un momento cruciale della sua storia ed è una presa di posizione a favore di un certo tipo di memoria, di un certo tipo di conservazione.

Si tratta di un'altra questione centrale nella teoria e nella pratica della conservazione: riguarda la selezione degli elementi da ricordare. Conservare una memoria perdente è ben diverso che conservare la memoria che consente di giustificare la legittimità e validità dei valori che si sono affermati o sono stati imposti. Ricorda le teche ed i barattoli di vetro dei musei di storia naturale, non i depositi di materiali per la costruzione di nuovi cantieri culturali. D’altra parte, pretendere di conservare in modo equo la memoria dei vinti e dei vincitori solo di recente è divenuta preoccupazione della cultura occidentale. In passato l’approccio era ben diverso: la memoria dei perdenti veniva cancellata.

L’atteggiamento nei confronti della memoria cambierà ancora, con l’arrivo e lo sviluppo di nuovi modelli culturali, propri di altre culture. Molto probabilmente nell’arco di qualche decennio (quando gli allievi della Scuola saranno responsabili di conservare il Patrimonio argentino o italiano) la cultura occidentale cui si ispirano gli attuali principi della conservazione assorbirà elementi prodotti da altre culture, profondamente diverse, emergenti e con forte capacità di penetrazione: pensiamo alla Cina, all’India, al mondo arabo. Le ibridazioni aumenteranno; in alcuni casi con esiti facili e positivi, in altri in modo confuso. Le cose si complicheranno ulteriormente, ma anche si arricchiranno.

La cultura argentina di fine 19mo, inizio del 20mo secolo divenne un complesso e ricchissimo ibrido di  apporti europei contemporanei, eredità della Conquista spagnola, elaborazioni criolle. Il patrimonio architettonico, urbanistico e delle arti visive è conferma di questo fecondo meticciato. E’ un fenomeno con caratteristiche che pongono non facili problemi per chi lo deve conservare. Il prodotto finale non può essere correttamente compreso se contemporaneamente non si conoscono bene sia le matrici dei modelli europei esportati che le componenti della cultura locale, frutto a sua volta di precedenti importazioni culturali e di loro rielaborazioni e interpretazioni locali (della originaria cultura autoctona in Argentina non  resta praticamente quasi nulla). Non solo; anche se in modo squilibrato, ci sono stati effetti di ritorno sulla cultura europea che non possono essere sottovalutati (si pensi  tanto per fare un esempio all’influenza di Borges o del “realismo magico” sulla letteratura francese, italiana o spagnola contemporanee e che vanno tenuti presenti se si vuole dare realmente conto di questo processo. Le conoscenze relative a molti di questi aspetti sono ancora del tutto insufficienti, tanto in Italia che in Argentina; c’è ancora molto da fare nel campo della reciproca conoscenza. Questo comporta una revisione della linearità del rapporto memoria-identità.

**Identità ibride**

Sulla possibilità che la ricostruzione della memoria aiuti a fornire identità ad una società, ad un luogo bisogna procedere con cautela. L’identità culturale  non è un  bene dato a priori. E’ spesso qualcosa di confuso, in cui si intrecciano identità diverse, che forse un giorno produrranno qualcosa di unitario, di comune, che oggi non esiste ancora e che potrebbe non avere radici nel passato comune. Ho accennato all’ibridazione culturale che ha caratterizzato l’Argentina nel’800 e in buona parte del ‘900. Questo nella storia è valso in territori di conquista dove cultura diverse sono entrate forzosamente in contatto ed hanno convissuto producendo ibridi importanti 6; oggi vale per molti luoghi di immigrazione dove certi significati originari non significano nulla per chi è arrivato per ultimo e dove l’identità comune è diventata inevitabilmente un’invenzione, magari più interessante dell’originale, ma sempre un’invenzione. Di nuovo, come nell’ Amleto, riappare il fantasma del progetto.

**Una lista di interrogativi**

Spero che conveniate con me che non si tratta di questioni banali e di poco peso sia teorico che operativo; sono problemi che nella formazione di nuovi esperti non possono essere ignorati; eppure quando mai vengono presi in considerazione, quando si elabora un progetto di conservazione che interessa e coinvolge più culture, magari sostanzialmente diverse? Gli studi sullo “shared heritage” sono pochi e quasi sempre sommari, basati su luoghi comuni e preoccupati più di salvare equilibri politici che di comprendere la natura di certi contatti e contaminazioni.

Per capire come procedere, riepiloghiamo i problemi e gli interrogativi finora emersi.

1. La *ida* e *la vuelta* di Martin Fierro sono la memoria di un momento cruciale di un paese importante come l’Argentina: una memoria che va conservata e trasmessa senza banalizzarla. Ma cosa si dovrebbe scegliere per rendere viva e magari ancora attuale la memoria di anni così complessi? L’ipotetica Barbarie oppure l’ipotetica Civiltà ? Si tratta di una questione ancora assolutamente viva, anche se magari i termini si sono complicati. O in alternativa, è meglio privilegiare il dramma esistenziale di Fierro, come individuo, e della sua identità? Anch’esso un problema attualissimo nelle nostre società?
2. Le traversie del gaucho sono un’invenzione, ma la figura del gaucho ha un forte valore simbolico ed evocatore. Come si è detto, Hernández usa questo singolo elemento simbolico per descrivere il tutto: l’inesistente Martin Fierro è una metonimia della società argentina in transizione. Per conservarla meglio, è lecito inventare del tutto la memoria? E come si conserva qualcosa di inventato? E conservare solo una parte che vale per il tutto può servire in un processo di conservazione della memoria? Ma come si sceglie questa singola parte; come la si privilegia?
3. Le nostre società diventeranno sempre più “meticce”, le culture si ibrideranno fortemente tra di loro e lo stesso di conseguenza avverrà per i criteri in base a cui selezionare le memorie e farle rivivere. Come si può approfondire la conoscenza di questo problema e conoscerlo meglio? Contemporaneamente nella società della comunicazione la conservazione della memoria diventerà un processo sempre più globale. Che modelli si adotteranno?
4. La saga di Fierro ha avuto ed ha molti e diversi significati e ruoli: letterari, filosofici, storici, antropologici  e senza dubbio politici. E’ importante conservare questa complessità, conservare l’insieme delle chiavi di lettura. Ma come si fa a conservare e tener viva una memoria così complessa?
5. Infine, nei suoi quasi 150 anni di vita, l’epopea del gaucho Martin Fierro è stata interpretata nei modi più disparati, usata per promuovere obiettivi diversi (libertari, conservatori, “barbari” e civilizzati). L’espressione della memoria cambia al cambiare dei modelli culturali: le emozioni che oggi  ci suscita Martin  Fierro  sono assai diverse da quello che suscitavano un secolo fa e tuttavia la funzione culturale che ebbe allora è rimasta immutata. Si può conservare un bene culturale con un’ottica relativista? In base a principi convenzionali che valgono solo in un certo arco di tempo e poi possono cambiare profondamente?

Riemergono i quesiti iniziali: “Perché conservare la memoria?”. “Che senso ha farlo?” e “In che modo costruiamo e conserviamo la memoria?”

**Perché conservare la memoria?**

Una spiegazione è che comunque di certe radici culturali, di certi riferimenti al passato una società non possa fare a meno. Un’altra è che il patrimonio accumulatosi nel tempo è una risorsa per sviluppare l’economia e rafforzare il capitale sociale; è un ruolo fondamentale in una società della conoscenza come la nostra. Un’altra ancora è collegata ai paradigmi della sostenibilità: è indispensabile trasmettere alle prossime generazioni ciò che abbiamo ricevuto dalle precedenti; dobbiamo prendercene grande cura. Infine ci sono anche i motivi di prestigio nazionalistico e le ragioni della politica.

Nella società contemporanea in molti casi conservare la memoria è diventata un’operazione per trasformare il passato in un bene vendibile, una merce, o uno strumento funzionale ad avviare un processo economico. Gran parte del turismo si basa su questo. E’ questo il motivo per cui la qualità e la rilevanza della materia da cui si parte conta relativamente poco: tutto può essere trasformato in passato degno di considerazione, tutto può permettere l’invenzione di qualcosa di storicamente attraente senza che abbia alcun fondamento storico.

Alle volte viene il sospetto che conservare la memoria del passato sia divenuto un rituale esorcistico dei nostri tempi: qualcosa che non si può non fare; una sorta di atto dovuto di cui però sfugge  il reale valore e significato.

Alois Riegl, padre della teoria europea della conservazione, nel suo *Der moderne Denk malkultus.* *Sein Wesen und seine Entstehung* (*Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*,) del 1903 7 sosteneva che fosse necessario conservare un monumento semplicemente in quanto documento: riconoscendo a qualsiasi monumento un valore di testimonianza storica, anche se poi fissava una serie di criteri basati sull’ *Alteswert*, il “valore di vetustà” attribuito da una società al proprio Patrimonio, per evitare di dover conservare tutto. Talvolta oggi sembra d’essere diventati più Riegeliani di Riegl; non c’è nulla che non possa e debba essere tutelato, salvato, recuperato anche se spesso non se ne capisce il perché.

Il passato, la memoria sono sempre state manipolate a piacere, per i motivi più diversi e questo, come vedremo più avanti, ha seri fondamenti nella natura stessa degli esseri umani e nella struttura di tutte le società. L’importante è esserne consapevoli; da un lato evita gli atteggiamenti di critica moralistica sull’assenza di rispetto per la storia e dall’altro permette di fissare dei limiti all’invenzione del passato, di indicare linee guida per la sua manipolazione; se non altro consente di attribuirle finalità più significative. Il rischio di una fruizione del patrimonio culturale banale, come è quella del turismo, oltre ad essere la possibile distruzione fisica dello stesso bene patrimoniale per eccesso d’uso (un fenomeno che è almeno in parte controllabile e rimediabile) è, soprattutto, il modo passivo con cui questa fruizione avviene. Folle di visitatori ingollano storia e tradizione come se fosse fast food, in fretta e senza discernimento; l’eccessivo consumo di memoria porta inevitabilmente all’assuefazione, all’appiattimento dei suoi possibili insegnamenti, a una specie di ”obesità intellettuale” e poi al rigetto.

Come si è visto prima, la conservazione  e in modi in cui essa avviene  sono un  atto politico: qualcosa che serve ad affermare  il valore di un certo bene, di un certo evento rispetto a un determinato momento. Alle volte questo può essere un atto rivoluzionario, o all’opposto una scelta reazionaria, ma può anche essere una manifestazione di conformismo intellettuale, magari del tutto rispettabile, ma pur sempre conformismo (“si fa” perché lo fanno tutti). Di frequente in questa congiuntura storica conservare appare di per se un valore, indipendentemente dalla specifica rilevanza della cosa da conservare, dall’impatto che ha sul contesto. Molto spesso è solo un espediente per legittimare se stessi. Conservare il patrimonio in questo modo è un atto del tutto superficiale e di immagine. Non esistendo precisi motivi  e un  reale impegno per conservare, i beni recuperati  e restaurati vengono  presto abbandonati a se stessi. Sono magari serviti per fare propaganda politica, per far eleggere o rieleggere un sindaco, per apparire consapevoli difensori della cultura; poi dopo questi eventi, raggiunti certi obiettivi, sono totalmente trascurati.

Martin  Fierro veniva esaltato per le sue capacità di gaucho, per le sue *bolas*, ma intanto  l’industrializzazione dell’agricoltura e dell’allevamento procedeva spedita. Il pianto sui valori del passato faceva da contraltare un po’ ipocrita  all’ineluttabile presente.

La conservazione della memoria è allora solo una scusa per esorcizzare il presente? Qualcosa della cui utilità nessuno è convinto, ma che intanto serve per sentiesi in linea con gli altri, essere “politically correct”? Serve solo per stimolare e soddisfare la domanda turistica? Per creare occasioni di lavoro spesso marginale, del tutto precario e neppure innovativo? Non dimentichiamoci che Italia negli anni ’80 i beni culturali vennero ribattezzati “giacimenti culturali”, per suggerire che erano soprattutto un fattore di sviluppo economico, facendo un esplicito parallelo tra le risorse minerarie e l’accumulazione della memoria nel corso del tempo.

No. Conservare la memoria serve di sicuro; è anzi indispensabile per procedere con intelligenza verso il futuro, ma bisogna affrontare seriamente il problema, senza usare scorciatoie.

**Valore assoluto o relatività delle scelte?**

Vi chiederete. Ma dove portano queste considerazioni? Non sono frutto di un preteso realismo che nasconde un atteggiamento sostanzialmente relativistico? Può darsi; ma credo che nella deontologia di chi deve conservare e gestire il patrimonio non sia ammesso “prendersi in giro” proponendo soluzioni di valore assoluto e ci debba invece essere un grande rispetto per la convenzionalità delle scelte, pur con tutti i suoi possibili limiti.

Non possiamo sostenere che un bene patrimoniale debba essere conservato in quanto “autentico”, mentre quello non autentico, ma in qualche modo reso tale dalla cultura di una epoca, possa essere distrutto. Un atteggiamento del genere porta  a un comportamento viziato, anche se diffuso. Ci si sforza di rendere autentico anche quello che non è e in questo modo si trascurano e distruggono cose molto più interessanti ed importanti.

Martin Fierro come persona non è mai esistito, ma è divenuto un gaucho molto più vero di quelli reali e si è visto che trasmette con efficacia un messaggio che nessun gaucho normale  e reale riuscirebbe a trasmettere. Ci sono luoghi delle nostre città, magari brutti e pasticciati, che ci insegnano molto di più di alcuni monumenti di fama consolidata. Dovrebbero forse essere lasciati perdere perché non “autentici”, non “unici” (come richiede l’ UNESCO per includere un bene nella lista del Patrimonio dell’Umanità)? E lo stesso non vale per ambienti naturali o paesaggi culturali magari non eccezionali ma comunque ricchi di significato e con un valore contestuale elevato?

Credo che debba essere molto chiaro che la conservazione del Patrimonio non può avvenire in base a una ricetta (e quindi una soluzione) valida una volta per tutte  o ripetibile in tutte le circostanze senza tenere attentamente conto delle specificità dei singoli casi, dei contesti culturali in cui sono stati prodotti, del variare del significato attribuito ad essi nel corso del tempo.

Sempre facendo riferimento al nostro modello di riferimento, si deve ammettere che  il modo in cui Martin Fierro è stato letto ed interpretato è notevolmente variato nel tempo, pur mantenendo alcuni elementi fondamentali immutati. E’ stato di volta in volta ritenuto la rappresentazione di un processo di trasformazione sociale nuovo, che costringe a fronteggiare  eventi esterni inaspettati e i cui esiti sfuggono; oppure espressione della protesta contro una società  che spinge i suoi componenti più deboli all’emarginazione ed all’illegalità, ma è stato anche visto come l’ epopea  di una grande nazione  in ascesa. Lentamente ha perso alcune di queste connotazioni originarie ed è diventato un simulacro che giustifica parate a cavallo, *parrillada e* gare di chitarra. Questo ovviamente non rende meno significativa la conservazione della sua memoria, anzi. La toglie dall’atmosfera un po’ tetra  e ammuffita  delle sale degli archivi per farne componente della continua scoperta, costruzione e ricostruzione, interpretazione della memoria; è certo però che l’esito finale non è culturalmente esaltante.

Per affrontare correttamente questi problemi bisogna  allora attribuire  un preciso, anche se convenzionale significato a ciascun elemento del sistema che dobbiamo considerare e successivamente definire l’azione che coerentemente deve essere sviluppata relativamente ad esso. Questo presuppone ovviamente un serio lavoro conoscitivo per il quale vanno forniti adeguati strumenti.

**Mutabilità della memoria**

Non dimentichiamo un altro aspetto della questione: la memoria non è una verità oggettiva ed immutabile. Cambia nel tempo e a seconda dei soggetti coinvolti; è fortemente influenzata dai modelli culturali di un particolare periodo e può variare a seconda che sia una memoria individuale o collettiva. Tra i più influenti ed originali studiosi della memoria sono due francesi, il sociologo Maurice Halbwachs8 e il filosofo Paul Ricoeur9. Entrambi hanno indicato che la memoria collettiva, che è alla base di qualsiasi progetto o politica di conservazione è una costruzione che mette insieme pezzi diversi di memoria individuale e la loro interpretazione. Molte volte non corrisponde affatto ai risultati della ricerca storica, ma il suo potere immaginativo può avere un impatto molto maggiore di essa. Come sappiamo dagli studi di Sigmund Freud la memoria è uno dei più affascinanti processi della mente umana. In una famosa lettera al suo amico Wilhem Fleiss, Freud sintetizzò le sue idee a proposito della natura della memoria:

“…sto lavorando all’ipotesi che il nostro meccanismo psichico si sia formato

mediante un processo di stratificazione: il materiale di tracce mnestiche

esistente è di tanto in tanto sottoposto a una *risistemazione* in base a nuove

relazioni, a una sorta di *riscrittura*. La novità essenziale della mia teoria sta

dunque nella tesi che la memoria non sia presente in forma univoca, ma

molteplice, e che venga fissata in diversi tipi di segni.”10

Il concetto freudiano  di molteplici memorie stratificate suggerisce come trattare i diversi strati della memoria che possono essere rintracciati in un ambiente urbano o in un paesaggio culturale. La geomorfologia del sito, le vie d’acqua, la vegetazione naturale e le coltivazioni, la trama delle strade, i tipi edilizi, i luoghi simbolici  dei diversi periodi si sovrappongono e mescolano per produrre un sistema composito. Ciascuno può selezionare quelli che meglio si collocano in una strategia di conservazione. Tra loro si possono trovare quelli che aiutano a costruire un mondo immaginario, ma anche quelli che  introducono contraddizioni o rotture che aprono verso  un futuro migliore. A questo proposito vale per tutti la memoria di una figura classica, la ninfa danzante della scultura romana, *Fräulein Schnellbring*, la “signorina porta in fretta”, studiata da Aby Warburg11, utilizzata da Botticelli, e Ghirlandaio, come una “ninfa fiorentina” in grado di rivoluzionare la statica struttura dello spazio tardo-medievale e aprire le porte al Rinascimento.

**Libertà e limiti del progetto**

Il concetto di strati della memoria che costituiscono una specie di deposito da cui si trae la materia prima che serve e che si può interpretare e manipolare  come si preferisce  non  riguarda solo la memoria individuale ma anche quella collettiva.

Anche a questo proposito le cose si complicano quando dalla teoria si passa alla sua verifica nel reale. Ho insistito più volte ( anche a scopo provocatorio) che un intervento di conservazione è di fatto un intervento progettuale che ha per oggetto la memoria. Ma ci si può chiedere se il progetto di ricostruzione della memoria , attraverso un’attenta selezione dei frammenti, della molteplicità delle memorie di cui disponiamo sia un atto di libera creazione o invece vincolato da particolari regole, da invarianti di cui non possiamo fare del tutto a meno? La materia è controversa ed è stata a lungo oggetto di interpretazioni diverse da parte di antropologi e sociologi. L’antropologo indiano Arjun Appadurai in un suo famoso saggio del 1981, intitolato significativamente, “The Past as a Scarce Resource”12 sostiene che il diffuso assunto che il passato sia una risorsa simbolica illimitata e plastica, infinitamente suscettibile di adattarsi ai capricci degli interessi dei nostri giorni ed alle distorsioni dell’ideologia contemporanea è infondato. Nasce dalla confluenza di due diverse linee di ragionamento. La prima ispirata da Bronislaw Malinowski13 deriva dall’osservare il ricorso alla retorica del passato (come “documento fondativo”) nell’ organizzazione sociale contemporanea e la tacita conclusione che il ricorso a tali “documenti” non abbia limiti e vincoli se non quelli dettati dall’ opportunità. La seconda, ispirata da Émile Durkheim14, sviluppata da antropologi come Edward E. Evans-Pritchard15, Alfred I.Hallowell16 e Dorothy Lee17 e più di recente rivista da Clifford Geertz18 è una forma di relativismo più sottile e di più ampia portata. In questo caso le concezioni del tempo (e la percezione della sua stessa durata) sono variabili fondamentali. L’ abbinamento di questi due ragionamenti fa apparire il passato come una risorsa senza limiti in particolari culture, o che può variare all’infinito in una relazione interculturale.

**Come procedere?**

Penso che da questa serie di osservazioni emerga chiaramente che il lavoro di un conservatore  del Patrimonio è assai complesso, richiede una formazione molto solida in campi diversi, ma è anche occasione di creatività, di motivazioni culturali e sociali molto forti

Non va dimenticato che il Patrimonio è costituito da componenti assai eterogenee, che richiedono approcci e metodologie di analisi e intervento differenti, progettualità diverse e così via. Questo rende necessario muoversi con cautela nel complesso e misterioso mondo del passato. L.P. Hartley dice "The past is a foreign country: they do things differently there." nel famoso inizio del suo fortunato romanzo *The Go-Between*19,in cui rievoca una stagione remota, particolarmente ricca di ambiguità, situazioni difficili da interpretare, cose non capite,*.* Non per nulla il concetto è stato ripreso da David Lowenthal come titolo del suo importante libro sulla memoria20, il suo ruolo e la sua conservazione.

Non solo; ci sono ovvie profonde differenze tra la conservazione  dei beni tangibili e dei beni intangibili, ma altrettanto diversi tra loro sono i modi di conservare  un’architettura,  un pezzo di città o un paesaggio.

Identificare cosa a noi appare significativo e quindi “da conservare” in un edificio prodotto da stratificazioni storiche o risultante dalla contaminazione tra più culture non è un’operazione semplice e richiede competenze in discipline diverse. La cosa è ancor più complessa quando ci si trova difronte a un “paesaggio culturale”, che per definizione è un bene  prodotto dall’interazione di più fattori e in necessaria, continua trasformazione. La stessa UNESCO, è stata costretta a modificare i principi su cui a lungo ha preteso fosse fondata la conservazione dei siti Patrimonio dell’Umanità. Poche settimane fa ha prodotto una *Recommendation on the Historic Urban Landscape* (HUL)21, frutto di una serie di studi e riflessioni sul paesaggio urbano del 21° secolo, che modifica sostanzialmente la dottrina  formulata a partire dal 1976. Il concetto di autenticità diventa più articolato, l’attenzione si sposta dal singolo elemento al contesto, il principio di una conservazione essenzialmente fisica ( e quindi inevitabilmente connessa a valutazioni estetiche) si stempera a favore della conservazione di una memoria complessa, fatta di tanti diversi elementi.  Quello che si diceva a proposito della pluralità di significati del poema su Martin Fierro.

La geniale intuizione di Sigmund Freud, che spariglia le carte e arricchisce di molto le riflessioni di Maurice Halbwachs, di Paul Ricoeur, Pierre Nora22 sul processo di ricostruzione della memoria implica il possesso di strumenti analitici molto diversi da quelli del filologo e dello storico. Basta pensare all’approccio “processuale” della *New Archeology*23 anglosassone o alla necessità di interazione tra discipline diverse nello studio della memoria di cui scrive un archeologo intelligente e “fuori del coro” come Laurent Olivier  in *Le sombre abîme du temps. Mémoire et archeologie*24.

E lo stesso vale per l’antropologia, di cui un operatore nel campo della conservazione non può ormai fare a meno, con gli affascinanti suggerimenti di sociologi come Edgard Morin25 o Armand Mattelart26, di antropologi-sociologi come Arjun Appadurai, Néstor Garcia Canclini27 (un argentino), Serge Gruzinski28, Marwan Kraidy29o John Tomlinson30 sulla contaminazione culturale, il meticciato, il rimescolarsi di vecchio e nuovo, i limiti e le possibilità della ricostruzione e dell’uso del passato. E vale altrettanto bene per la storia, come ci insegnano Eric Hobsbawm nel suo *L’invenzione della tradizione*28 sui rituali finto antichi dell’Inghilterra vittoriana o Robert Borofsky nel suo  *Fare Storia* 30*,* sull’ invenzione delle origini dell’organizzazione sociale in un atollo della Polinesia, ma anche Jacques Le Goff31, Paolo Rossi32 o Walter Benjamin quando ci ricorda che la “vera immagine del passato *guizza* via” e che

“La storia è oggetto di una costruzione il cui luogo non è costituito dal tempo omogeneo e vuoto, ma da quello riempito dell’*adesso*. Così per Robespierre, l’antica Roma era un passato carico di *adesso*, che egli estraeva a forza dal *continuum* della storia. La Rivoluzione francese pretendeva di essere una Roma ritornata. Essa citava l’antica Roma esattamente come la moda cita un abito d’altri tempi”33

Da molti interrogativi sollevati in precedenza appare evidente la necessità di conoscere meglio (o addirittura di conoscere tout court) molti problemi, La Scuola deve quindi affrontare con impegno la questione della conoscenza, dei suoi metodi e tecniche; ma deve innanzitutto decidere cosa sia necessario ed opportuno conoscere. Troppo spesso le indagini conoscitive finalizzate alla conservazione riguardano aspetti marginali (si concentrano sull’albero e non vedono la foresta), oppure ripercorrono strade familiari, apparentemente sicure perché già battute tante volte, che purtroppo non portano in alcun luogo. Tutti noi sappiamo quale sia il cumulo nelle nostre biblioteche di studi assolutamente inutili, ripetitivi e autoreferenziale3

Spero d’essere riuscito ad accendere piccole luci sulla strada che la Scuola deve compiere, a richiamare l’attenzione sul fatto che la conservazione della memoria è un nodo centrale della condizione umana, una garanzia per il nostro futuro. Le sfide sono molte e non facili, ma il Patrimonio (quello che con una più felice espressione in inglese si chiama *heritage*)è qualcosa di più importante e serio dell’ingrediente utilizzato per richiamare turisti di passaggio e scolaresche annoiate, fare cataloghi e dvd di mostre, vendere prodotti dell’artigianato locale.

Ferrara, 21 febbraio 2012

NOTE

1 Hernández, José, *El Gaucho Martin Fierro*, Buenos Aires: Imprenta de La Pampa, 1872

2 Hernández, José, *La vuelta de Martin Fierro,* Buenos Aires: Librería del Plata, 1879

3 Sarmiento, Domingo Faustino*, Facundo: Civilización y Barbarie,* Santiago: Imprenta del Progreso,1845

4 ivi, p.20

5 ivi, p.21

6  Si veda su questo aspetto, in un contesto totalmente diverso, il bel libro di FinBarr B, Flood, *Objects of Translation. Material Culture and Medieval “Hindu-Muslim” Encounter,* Princeton: Princeton University Press, 2009

7 Riegl, Alois, Der moderne Denkmalkultus, *sein Wesen, seine Entstehung*, Braunmϋllre Vienna – Lipsia 1903 (traduzione italiana *ll culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, Bologna: Nuova Alfa Editoriale, 1981)

8 Halbwachs, Maurice, La memoria collettiva, Milano: Unicopli, 2001

9 Ricoeur, Paul e N. Salomon [*Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*](http://www.amazon.it/Ricordare-dimenticare-perdonare-Lenigma-Intersezioni/dp/8815096388/ref=sr_1_2?s=books&ie=UTF8&qid=1330108523&sr=1-2)  Bologna: Il Mulino, 2004, Ricoeur, Paul e D. Iannotta, *La memoria, la storia, l'oblio,* Milano: Raffaello Cortina, 2003

10 Warburg, Aby, "Sandro Botticelli’s Birth of Venus and Spring". in A. Warburg, G. Bing, F. Rougemont, & S. Lindberg (Edits.), *The Renewal of Pagan Antiquity: Contributions to the Cultural History of the European Renaissance* (D. Britt, Trad., Vol. I, pp. 89-156), Los Angeles, CA: Getty Research Institute for the History of Art and the Humanities, 1999

11 Sigmund Freud, *Lettere a Wilhelm Fliess. 1887-1904,* Torino: Bollati Boringhieri, 1986 (Lettera 112, 6 dicembre,1896)

* 12 Appadurai, Arjun, “The past as a scarce resource”, *Man*, New Series, Vol. 16, No. 2 (Jun., 1981), pp. 201-219

13 Malinowski, Bronislaw, *Argonauts of the Western Pacific,* New York: Dutton & Co, 1961

14 Durkheim, Emile, *Le forme elementari della vita religiosa*, Roma: Meltemi, 2005

15 Evans Pritchard, E.E., *Social Anthropology and Other Essays*, New York, The Free Press, 1962

16 Hallowell, Alfred I., *Culture and Experience*, Long Grove, Ill,: Waveland Press, Inc., 1988, *Contributions to Anthropology*, Chicago, U. of Chicago Press,1976

17 Lee, Dorothy, Freedom and Culture, Long Grove, Ill: Waveland Press, 1987

18 Geertz, Clifford, *Interpretazione di culture*, Bologna: il Mulino, 1998

19 Hartley,L.P., *The Go-between*, London: Hamish Hamilton,1953

20 Lowenthal, David, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge: Cambridge U.P.. 1985

21 UNESCO, UNESCO Recommendation on the Historic Urban Landscape (HUL),2011

22 Nora, Pierre, Jacques Le Goff, *Faire de l’Histoire*, 3 voll, Paris: Gallimard, 1974,Hoboken

Nora, Pierre(sotto la direzione di), *Les lieux de la mémoire. La République, la Nation, Les France*, Paris: Gallimard, 1997

23 Si vedano ad es. Preucel, Robert W. e Stephen A.Mrozowski (eds.) *Contemporary Archeology in Theory. The New Pragmatism*, Hoboken: Blackwell,1966 o O’Brien, Michael J.,Lyman R.Lee, Schiffer, Michael B. *Archaeology as a Process. Processualism and its Progeny*, Salt Lake City: U. of Utah Press, 2005

24 Olivier, Laurent, *Le sombre abîme du temps. Mémoire et archeologie*, Paris: Seuil, 2008

25 Morin, Edgard, *I sette saperi necessari all’educazione del futuro.* Milano: Raffaello Cortina, 2001, Morin,Edgard, Sami Naïr, *Une politique de civilisation*, 1997

26Mattelart, Armand, *Diversité culturelle et mondialisation,* Paris: [La Découverte](http://fr.wikipedia.org/wiki/La_D%C3%A9couverte), 2005

27 Canclini, Néstor García, *Culture ibride. Strategie per entrare e uscire dalla modernità,* Milano: Guerini e Associati, 2000

*28* Gruzinski, Serge, *La Pensée Metisse*, Paris: Fayard, 2000

29 Kraidy*,* Marwan M., Hybridity: or the cultural logic of globalization, Philadelphia:Temple 2005.

30 Tomlinson, John, Globalization and culture, Cambridge: Polity & Blackwell, 1999

31Hobsbawm,Eric, *L’invenzione della tradizione*, Torino: Einaudi, 2000

32 Borofski, Robert, *Making History: Pukapukan and Anthropological Constructions of Knowledge,* Cambridge: Cambridge UP,1987

33 Le Goff, Jacques, *Histoire et mémoire*, Paris: Gallimard, 1986

34 Rossi, Paolo, *Il passato, la memoria, l’oblio*, Bologna: il Mulino,1991

33 Benjamin, Walter, *Sul concetto di storia*, a cura di Giancarlo Bonora e Michele Bianchetti, Torino: Einaudi, 1997